

ANTONY CARO A VENEZIA

Sir Anthony Caro ancora una volta sfida l'antico con le sue sculture. L'aveva già fatto a Roma ai Mercati di Traiano in un ambiente di maestosa severità, ora lo fa a Venezia in uno scenario diverso, elegante e magico di luce, quello di Piazza San Marco su cui si affacciano le finestre del Museo Correr che ospitano (fino al 27 ottobre) le opere di questo grandissimo artista britannico, prossimo ai novant'anni, figura centrale nello sviluppo dell'arte plastica del XX secolo. La mostra <Caro al Museo Correr>, curata da Gary Tinterow, vuole essere un omaggio alla sua straordinaria carriera, iniziata sulla scia degli insegnamenti di Henry Moore e proseguita con le sorprendenti innovazioni degli Anni Sessanta che mettevano in discussione la forma, i materiali e i temi stessi della scultura. Il cambiamento era maturato nel corso del viaggio negli Stati Uniti del 1959 con l'incontro con lo scultore David Smith e il pittore Kenneth Noland. <Sentivo – ha spiegato – che la figura era d'intralcio, ormai. Se volevo ottenere espressività dovevo darmi alla scultura astratta, non c'era alternativa>.

<Caro – osserva Tinterow – rimane indipendente dalla rigorosa estetica minimalista propugnata dagli scultori americani attivi nel contesto critico postgreenberghiano> anche se rifiuta ogni tipo di rappresentazione, raffigurazione e narrazione. <Ma l'arte di Caro nella sua insistenza sull'umanesimo, rimane sempre profondamente europea. Grazie all'adozione del colore (per merito della moglie, la pittrice Sheila Girling) e al confronto con la scala (le sculture di Caro sono quasi sempre in rapporto alla dimensione del corpo umano, i pezzi più piccoli a quelle delle mani), l'artista crea opere che, per usare le parole di Michael Fries, comunicano l'efficacia del gesto: come certa musica e poesia sono possedute dalla conoscenza del corpo umano e delle innumerevoli modalità e sfumature in cui è capace di creare un senso>.

Iniziando a percorrere le sale si è subito colpiti da <Cadence>, iniziata nel 1968: due anni prima era stato invitato a esporre nel padiglione britannico della Biennale di Venezia, dove era già stato nel '58 e vi tornerà nell'86 e nell'88. L'artista ha eliminato il piedistallo e l'opera appoggia per terra instaurando un dialogo immediato con lo spettatore che viene coinvolto nella serenità di un ampio orizzonte scandito dalla purezza di forme che sembrano proiettarsi verso l'infinito. Una purezza che si fa squisita essenzialità immateriale in <Sight> (1965-69). Prima di arrivare all'astrazione, Caro guardava alla schematica forza strutturale delle forme come si nota in una serie di significativi disegni a pennello e inchiostro su carta, qui esposti, risalenti agli anni Cinquanta.

Ma sono le sculture ad affascinare il visitatore. Garland (1970) è un piacevole dispiegarsi nello spazio di elementi verdi e tondeggianti che dialogano con un reticolato arancione, prendendo le mosse da un lavoro di Matisse per il quale Caro ha sempre avuto una grandissima ammirazione. A Duccio di Boninsegna si

ispira invece <Duccio Variations N. 1> in cui con acciaio e legno di noce riprende l'architettura dell'Annunciazione del pittore senese. Le sottili, lineari forme di alluminio di <Hopscotch> (1962) si librano nello spazio con gioiosa lucentezza. E al libero disegno nello spazio si è ispirato in <Emma Push Frame> dove aste e lamine di materiali leggeri si muovono dispiegando liberamente la loro energia. Negli anni Ottanta ha realizzato opere molto grandi, definite <sculptecture> qui rappresentate dal poderoso <Child's Tower Room> che richiama la sintesi tra arte e tecnologia di Tatlin. Sempre in quegli anni ha plasmato delle opere di dimensioni più modeste che potevano esser disposte su un tavolo, come <Triumph of Caesar>. Le ultime sculture realizzate nel 2012 sono le grandi <River Song> e <Venetian>: quest'ultima resa spettacolare da una orizzontale lastra rossa trasparente. La rassegna viene <sigillata> da uno dei più noti e straordinari capolavori di Anthony Caro, l'<Orangerie> (1969) le cui leggere forme arrotondate in acciaio dipinto si muovono nello spazio con incantevole leggerezza scrivendo una magica poesia.

Pier Paolo Mendogni